

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

*Innovazione e sviluppo.  
Tecnologia e organizzazione  
fra  
teoria economica e ricerca storica  
(secoli XVI-XX)*

ATTI DEL SECONDO CONVEGNO NAZIONALE  
4 - 6 MARZO 1993

MONDUZZI EDITORE

MARCO CATTINI\*

# CREDITO E FINANZA IN ITALIA: INNOVAZIONI E DURATE

## 1. DEFINIZIONE DEL PROBLEMA E CORNICE TEORICA

In prospettiva storica, riesce difficile, per non dire improprio, estendere al settore creditizio e finanziario italiano il concetto d'innovazione elaborato da Joseph Schumpeter nel suo *Teoria dello sviluppo capitalistico*.

Anzitutto riesce difficile a causa delle inusuali dimensioni delle variabili spazio-temporali in questione e, secondariamente, perché solo in tempi storici assai recenti nel nostro paese il credito è divenuto un servizio largamente diffuso del quale beneficiano imprese e famiglie. Alle fiere della Champagne, dove otto secoli fa si dava appuntamento sei volte l'anno una ristretta cerchia di mercanti e banchieri originari delle più evolute regioni europee, gli italiani contribuirono a selezionare e perfezionare i quadri normativi delle attività fieristiche, escogitarono la lettera di cambio, adottarono le compensazioni fra crediti e debiti e presero a computare i valori in una moneta ideale. Nella seconda metà del Trecento, in Italia cominciò a diffondersi l'uso di ordinare per iscritto il trasferimento di somme depositate (giroconto o partite di banco) presso i banchieri.

Fra Tre e Quattrocento, sempre in ambiente mercantile e bancario, venne perfezionata la pratica del cambio e ricambio nelle fiere di Ginevra prima e di Lione poi, con quattro appuntamenti annuali (Ognissanti, Epifania, domenica *in albis* e primi di agosto) assiduamente frequentati soprattutto da lombardi, genovesi, lucchesi e fiorentini. Né la finanza pubblica fu da meno sotto il profilo tecnico. Con l'apertura a Barcellona della *Taula de Canvi* nel 1401, imitata dai genovesi col loro Banco di San Giorgio pochi anni dopo (1407), venne messa a punto un'efficace tecnica per gestire il debito dello Stato, per curarne il consolidamento, per gestire la vendita di redditi prodotti da dazi e gabelle e sorvegliare i corsi della moneta alta. Contemporaneamente, la messa a punto della tecnica dei "monti" dapprima nelle grandi città-stato di Venezia, Genova e Firenze e, in seguito, nella Roma dei papi, risolse ingegnosamente il problema dell'oneroso finanziamento della spesa pubblica offrendo uno strumento flessibile, affidabile e ben più economico di quello cui si era fino ad allora fatto

---

\* Istituto di storia economica, Università commerciale "L. Bocconi" di Milano.

ricorso. Sempre in quel fecondo XV secolo i monti di pietà escogitati dai Francescani per il prestito pignoratorio ai poveri delle città e i monti frumentari, deputati a fornire mutui in sementi ai contadini, completarono il ricco quadro delle istituzioni creditizie di matrice pubblica ideati nella penisola.

Il contributo italiano allo sviluppo di innovative forme e raffinate tecniche creditizie e finanziarie si esaurì col secondo Cinquecento, quando le economie mediterranee esaurirono il loro ruolo plurisecolare di area dominante e le sette province olandesi ne ereditarono le funzioni di centro dell'economia mercantile, creditizia e finanziaria europea promuovendo la sintesi dei traffici gravitanti sul Baltico con quelli del Mediterraneo e dei lontani mondi extraeuropei. Nel corso del secondo Seicento, gli operatori delle primarie piazze commerciali affacciate sul Mare del nord cominciarono a ricorrere allo sconto cambiario mentre la crescente domanda di credito da parte degli stati in Svezia, in Inghilterra ed in Scozia stimolò la fondazione delle prime banche di emissione.

Com'è noto, Schumpeter identificò nel settore industriale l'ambiente proprio del comportamento innovativo dell'imprenditore che si valeva delle scoperte scientifiche e dei perfezionamenti tecnologici apportati ai processi e ai prodotti. Egli pensava ad un campo di duro confronto antagonistico, oltretutto rimasto a lungo pressoché immune da misure legislative volte a contenere e controllare la dinamica di concentrazione del potere economico e tecnologico nelle mani di poche grandi imprese. Nel settore creditizio e finanziario, per di più, essendo la fiducia il requisito fondamentale delle attività, assieme ad una durevole stabilità delle procedure - per non dire della impossibilità di brevettare le innovazioni del settore - raramente il mutamento venne ricercato per se stesso e, allorché si profilò, assunse piuttosto la forma di risposta adattativa a condizionamenti esterni, a vere e proprie sfide provenienti dalle istituzioni o dal mutare degli assetti economici complessivi. In generale, l'innovazione finanziaria pretende un mercato "aperto" e deregolamentato, il vantaggio di breve periodo dell'innovatore, presto imitato dai concorrenti, essendo del tutto assimilabile ad una rendita. Nel caso opposto, un mercato che contempra barriere istituzionali all'ingresso, risultando "chiuso", sarà assai più stabile e conservativo. Quest'ultimo profilo sembra corrispondere bene all'esperienza storica del nostro paese.

Una questione altrettanto intrigante è data dall'utilizzo di tecniche creditizie e finanziarie per la maggior parte perfezionate e largamente collaudate, come si è accennato dianzi, ben prima del XVII secolo e dall'uso e riuso che ne venne fatto, secondo le esigenze e le circostanze datesi di tempo in tempo. Ciò vale tanto per il credito e la finanza privati, quanto per il credito istituzionalizzato e la finanza pubblica dei municipi e degli stati preunitari. Un altro notevole problema è rappresentato dalla coesistenza di due aspetti delle attività creditizie e finanziarie: la raccolta e gli impieghi; aspetti fra loro ben diversi tanto per le norme invalse quanto per le prassi in uso, che comunque conviene mantenere distinti ove si proceda ad analisi globali e di lunga durata.

Mutuare il concetto d'innovazione dallo scenario tecnologico della seconda rivoluzione industriale per adattarlo ad attività terziarie come credito e finanza, tradizionalmente poco inclini alla sfida concorrenziale, non solo esercitate sulla base di speciali concessioni rilasciate dal potere politico ed ecclesiastico, ma anche minutamente regolamentate e sorvegliate dalle istituzioni municipali, pone non poche questioni di notevole peso teorico e pratico. Per questo, molto opportunamente, gli organizzatori del convegno hanno preferito parlare di "evoluzio-

ne organizzativa". Il termine evoluzione, tuttavia, non è meno intrigante giacché rimanda all'idea di mutamenti gradualmente ed implicitamente cumulativi mentre, d'altro canto, la qualificazione "organizzativa" complica ulteriormente le cose, evocando anzitutto quelle forme strutturate che ci sono congeniali per aver traversato larghi archi cronologici ed essere arrivate sino ai giorni nostri. Oltre tutto si corre il rischio di sottovalutare o d'ignorare una pluralità di forme *infra*-creditizie sfuggenti o sommerse - per un tempo lunghissimo le più frequenti semplicemente perché ricadono fra quei fenomeni ai giorni nostri considerati desueti e pertanto assimilati a veri e propri reperti, come per esempio le ancor oggi diffusissime pratiche usuraie.

Come se ciò non bastasse, un'altra notevole complicazione deriva dal fatto che al centro delle attività creditizie e finanziarie v'è la moneta: un oggetto enigmatico per scrutare la natura del quale pensatori d'ogni epoca e paese si sono lungamente e tenacemente applicati. La natura e le funzioni del denaro, e dunque anche del suo doppio, il credito, differiscono di molto secondo che se ne faccia uso all'interno di economie sussistenziali, impiegate su sistemi distributivi in natura delle ricchezze prodotte, oppure che assurga ad intermediario dell'economia di scambio e di mercato orientando il comportamento dei produttori tanto rispetto all'allocazione dei fattori, quanto riguardo alla circolazione delle merci e dei servizi. Un ulteriore notevole problema è poi rappresentato dalla pluralità delle limitazioni istituzionali poste nel nostro paese alle funzioni creditizie e finanziarie, come del resto avvenne in tutte quelle aree nelle quali, nel medioevo e per buona parte dell'età moderna, la normativa canonica giunse ad allargare fino alla sfera civile il proprio potere regolativo in materia di mutui e dove rimasero lungamente invalse tradizioni giuspubblicistiche d'ascendenza romanistica.

Proprio la duratura prevalenza di sistemi distributivi in natura delle ricchezze prodotte e, dunque, il ruolo marginale svolto dal mercato e dalla moneta, assieme alle limitazioni normative invalse nella penisola, sembrano rappresentare i punti focali attorno ai quali ruotano le vicende che c'interessano. Pertanto, è indispensabile intendere il credito soprattutto come risposta al fabbisogno di liquidità da parte delle istituzioni pubbliche e dei privati, entro i limiti di un'organizzazione economica che, fino a buona parte dell'Ottocento, in Italia utilizzò il denaro soprattutto come riserva di valore, nonché come efficace strumento di assoggettamento economico, politico e sociale dei debitori, pubblici o privati che fossero. Né conviene tralasciare le regole intese come istanza dell'etica e della politica entro i confini di quella che è stata felicemente chiamata "economia morale"; regole volte ad impedire che l'esercizio del credito e la pratica della finanza privata contribuissero ad innescare nella distribuzione della ricchezza processi di polarizzazione percepiti dalla maggioranza delle popolazioni come eversivi della stabilità economica, sociale e culturale.

Quanto alle tecniche creditizie e finanziarie di tempo in tempo utilizzate nel rarefatto mondo della mercatura e della banca, la cui cultura in età medievale ebbe modo di esprimersi anche nelle amministrazioni municipali e statali, conviene notare che, per la maggior parte, esse vennero perfezionandosi nel XV e XVI secolo nelle regioni centro-settentrionali della penisola. Insomma, fra cultura della pubblica amministrazione e pratiche contabili del privato funzionarono a lungo feconde e mutue interazioni. In quei lontani secoli, anche nel settore pubblico operò una sorta di laboratorio di tecniche commerciali, creditizie e

finanziarie quale mai più, in seguito, fu dato d'osservare.

L'apertura di credito per fornitura di merci, lo scoperto di conto corrente, il giroconto, la girata di assegni, lo sconto e la girata di cambiali, sono assimilabili a vere e proprie innovazioni di processo, in Italia diffuse per gradi anche al di sotto della rarefatta *élite* finanziaria e bancaria attiva sulle maggiori piazze europee e, col passare del tempo, divenute patrimonio comune di sempre più ampie cerchie di operatori. Dal Settecento in avanti, cambisti, scontisti, notai-sensali, mercanti-banchieri, finanziari, fermieri e appaltatori percettori d'imposte utilizzarono una ricca gamma di tecniche creditizie e finanziarie in un crescente numero di piazze maggiori e minori della penisola.

Attorno ai primi anni del XVI secolo, insomma, se tralasciamo la società anonima, la borsa valori e la trasformazione in casse di risparmio dei monti di pietà e di quelli frumentari, tutte le tecniche creditizie e finanziarie utilizzate nella penisola fino agli anni '70 dell'Ottocento, nonché perfezionate, erano già largamente praticate. Nel settore mercantile e bancario in particolare, tali metodiche rispondevano ad una triplice sfida ambientale: la carestia di moneta pregiata particolarmente sentita nell'Europa dell'ultimo secolo del medioevo, la sovrabbondante liquidità presso le maggiori case mercantili e bancarie in costanza di limitate opportunità d'impiego remunerativo, la reiterata condanna del prestito a interesse ribadita dalla curia papale e infaticabilmente ribadita da Bernardino da Siena e Antonino da Firenze: i due massimi moralisti-polemisti che nel Quattrocento tennero affollate prediche sulle piazze d'Italia.

## 2. PROFILO ESSENZIALE DELL'EVOLUZIONE ORGANIZZATIVA

La ripresa degli scambi interni ed internazionali nel lungo Cinquecento, protrattasi fino al 1620 circa, nel mondo degli affari comportò l'uso di tutti quei raffinati strumenti creditizi e finanziari cui s'è accennato, dalle compensazioni date e ricevute sui libri contabili alle operazioni concluse ogni tre mesi nella fiera dei cambi di Bisenzio. Il crescente fabbisogno di liquidità a breve di privati ed enti venne parzialmente fronteggiato dai monti di pietà e dai banchi feneratizi ebraici, almeno fino all'epoca dell'introduzione dei ghetti tra Cinque e Seicento. Per il resto, si sviluppò enormemente il credito fra privati nelle forme più tradizionali e usuraie dello scrocco, dei livelli in natura e delle vendite di immobili con patto di retrovendita a termine. Per tal via, il capitale finanziario e commerciale urbano venne immobilizzando una parte rilevante delle risorse mobiliari ottenendo spesso la proprietà delle terre offerte in garanzia dai debitori. Con la celebre *Bolla Plana*, nel 1569, papa Pio V, nel regolare e limitare tali pratiche usuraie che stavano rovinando i piccoli proprietari diretti coltivatori, impresso una spinta formidabile all'attività di prestito fra privati e fra enti e privati col ricorso a formali atti notarili ridefinendo la materia dei censi bollari: rendite irredimibili a tasso d'interesse limitato garantite da immobili. Dalla fine del Cinquecento in avanti, i censi avrebbero dominato fino alla fine dell'età moderna il settore creditizio esterno alla più rarefatta sfera mercantile e finanziaria. L'altra efficiente forma di credito diffusa nelle campagne emiliano-romagnole, toscane e umbro-marchigiane, dovunque ricorrevano contratti agrari parziali, fu lo scoperto di conto corrente, senza calcolo d'interessi,

accordato dai proprietari fondiari ai loro mezzadri.

Il crescente fabbisogno di risorse per finanziare una spesa pubblica statale e locale uscì di controllo dagli anni '80 del Cinquecento fino a dopo la pace di Aquisgrana condizionò l'evoluzione organizzativa della finanza pubblica e delle istituzioni creditizie ad essa legate. In molti centri urbani del centro-nord i monti di pietà gemmarono altrettanti *monti nuovi*: veri e propri banchi pubblici remunerativi dei depositi che utilizzavano la provvista per prestiti alle magistrature municipali, specialmente per bisogniannonari, sanitari e militari nonché per accordare censi ai numerosi privati a corto di liquidità. Accanto a questi, per lo più in risposta a crisi finanziarie di particolare gravità, nelle maggiori capitali degli antichi stati della penisola vennero impiantati banchi pubblici col preciso intento di soccorrere, al bisogno, le esangui casse statali e municipali. Presso questi istituti affluirono ingenti risorse monetarie, prevalentemente usate per finanziare il debito pubblico, per il resto tesoreggiate a garanzia dei titoli di credito messi in circolazione entro ristrette ed esclusive cerchie d'operatori finanziari locali. Solo nel XVIII secolo taluni banchi pubblici assolsero ad un'effettiva quanto limitata funzione creditizia, anche a vantaggio di privati e di compagnie commerciali ed assicuratrici.

Nel secondo Settecento il prelievo per appalto di dazi e gabelle, il fitto di latifondi, le forniture ai reparti militari accasermati e agli uomini delle marine militari, il commercio internazionale della seta, l'acquisto di luoghi di monte emessi dai diversi stati e dai maggiori comuni italiani furono il prevalente campo d'azione dei mercanti-banchieri. Passata la burrasca napoleonica, che portò nel nostro paese una coorte di affaristi, speculatori e finanziari, impegnati in lucrose operazioni di mobilizzo dei beni nazionalizzati, rifiorì il mercato privato del prestito ipotecario: il settore d'impiego per l'importanza economica secondo solo all'immobilizzo in case e terreni. Ottenuta la piena dignità giuridica, con la restaurazione, dopo che si erano dedicati soprattutto al grande commercio, gli ebrei tornarono a farsi attivi nei settori della banca e della finanza. Le borse valori suscitate dalle camere di commercio napoleoniche nelle maggiori città presero a trattare titoli del debito pubblico nazionale ed estero.

La novità più importante, però, almeno con riguardo alla raccolta, è senz'altro rappresentata dalla fondazione, spesso in parallelo con i gloriosi monti di pietà, di casse di risparmio nell'alta Italia austriaca, sia ad opera di società di filantropi, sia per iniziativa di ceti dirigenti municipali preoccupati della difficile condizione in cui versavano artigiani e piccoli agricoltori negli anni '30 e '40 del XIX secolo. Nel 1860 le casse di risparmio della penisola erano 91 e raccoglievano quasi 158 milioni di lire, per più della metà depositati presso la milanese Cassa di risparmio delle provincie lombarde. La dinamica degli impieghi di quest'ultimo primario istituto, pur con qualche cautela, merita di essere assunta ad indice del graduale passaggio da una politica degli impieghi caustissima ad operazioni volte a sostenere le attività economiche degli agricoltori, degli industriali e dei commercianti lombardi. Dagli iniziali investimenti della raccolta in sottoscrizioni di titoli pubblici e in mutui ipotecari accordati tanto a corpi morali quanto a privati dalle solide posizioni patrimoniali, con gli anni '50 si passò ad anticipazioni su titoli e a risconti di cambiali commerciali. Negli anni '70 si aggiunsero le sottoscrizioni di obbligazioni di società ferroviarie e l'ammissione di *warrant* su fedi di deposito di seta greggia. Finalmente, nei tardi anni '80 venne la volta dello sconto di cambiali agrarie e del finanziamen-

to di infrastrutture come le tramvie, i canali di irrigazione e le bonifiche di terreni, a parte ricorrenti e consistenti anticipi di liquidità al Tesoro dello Stato.

Dopo l'unificazione, con riguardo alla raccolta di risparmio - o se si vuole più correttamente allo smobilizzo di moneta tesoreggiata - le luzzattiane banche popolari e le casse rurali, tipologie creditizie di carattere eminentemente locale entrambe prese di peso dall'esperienza germanica, nonché le casse postali (dal 1876), ad imitazione della feconda esperienza inglese, concorsero ad infittire la rete degli sportelli attivi nel territorio nazionale. A parte qualche banca di deposito a carattere societario, sorta a Torino ed a Genova nel decennio '50, ed a parte un certo numero di banchieri privati attivi a livello poco più che locale per finanziare la campagna serica e per scontare carta commerciale, si può tranquillamente affermare che l'impatto del credito e della finanza sull'economia reale rimase lungamente trascurabile. Basti pensare che la "banche ordinarie di credito" erano poco più di una mezza dozzina nel 1862. Cresciute enormemente fino al 1873, quando ammontavano a 143, molte fallirono in occasione della grave crisi economico-finanziaria di quell'anno. Fra tutte, le banche popolari risultarono le più dinamiche fino alla fine del secolo XIX. Solidamente radicate nei ceti fondiari, professionali, commerciali e artigiani locali, esse assunsero per lo più la forma di mutue anonime che concedevano credito ai soci. Uscite indenni, e in molti casi addirittura rafforzate dalla crisi economica e bancaria verificatasi nel biennio 1872-73, il forte incremento dei capitali sottoscritti e la crescita dei depositi indusse i dirigenti di molti istituti ad allargare le attività anche ai non soci e ad ampliare la gamma delle operazioni correntemente praticate. L'elevata coincidenza nelle banche popolari fra sottoscrittori di quote azionarie, depositanti e clientela e la proporzione, in parte mantenuta, fra depositi e fidi, favorirono le tipiche operazioni a breve del conto corrente, lo sconto di cambiali e il ricorso agli *chéques* come mezzi di pagamento. Alla fine del XIX secolo, ormai moltiplicatesi e diffusesi anche nel Mezzogiorno, pur mantenendo il nucleo di maggiore insediamento in Lombardia, le banche popolari ammontavano a più di 700.

Negli anni '90 il perfezionamento di collegamenti telegrafici fra le borse valori e l'avvento delle banche miste portò nel settore creditizio e finanziario italiano la prima reale ventata di modernità. La ristrettezza del mondo societario rappresentato e quotato nei listini ufficiali e lo strapotere finanziario delle banche miste, nonostante l'introduzione di azioni privilegiate, impedì che la forma di finanziamento diretto dal mercato divenisse la regola per le poche medie e grandi aziende. Furono piuttosto le banche miste ad approfittarne per tutelare i propri crediti e per valorizzare le proprie partecipazioni azionarie. Nei medesimi anni, andavano rafforzandosi nel nostro paese forme indirette di raccolta del risparmio da parte di imprese assicurative che, a differenza delle banche, non perseguivano certo scopi d'intermediazione.

Nel 1936, in una fase di difficile congiuntura della vita economica nazionale, il censimento degli impieghi del sistema bancario italiano proponeva al vertice le casse di risparmio, con una terza parte del tutto (32,4%), e in coda le banche popolari con l'11,6%. Insieme, le prime e le ultime in classifica, componenti di un sistema creditizio di respiro prevalentemente locale che accordava finanziamenti soprattutto alle economie del territorio, assommavano il 44% di tutti gli impieghi. Si tratta di un dato su cui conviene riflettere in vista di una sempre più necessaria ed urgente riorganizzazione della ricerca storica sui complicati e

multiformi rapporti fra sistema creditizio e sviluppo dell'economia nazionale. Analogamente, sul versante della raccolta, nel 1932 le casse di risparmio figuravano in testa alla classifica col 47,2% dei depositi, mentre le banche cooperative di capitali e di persone, per la maggior parte rappresentate dalle popolari, controllavano il 13,6% dell'ammontare globale della raccolta. Insieme, dunque, casse di risparmio e banche popolari detenevano poco meno dei due terzi (61%) del risparmio affidato alla custodia del sistema creditizio nazionale.

Secondo i canoni classici dell'analisi del ruolo del credito nello sviluppo economico moderno si è indubbiamente al cospetto di sintomi di relativa arretratezza. Una interpretazione meno convenzionale e schematica dei processi economici intervenuti nel nostro paese dalla fine dell'Ottocento in avanti, che tenga conto della molteplicità delle esperienze, dei diversi tempi e dei molti luoghi implicati, induce a ravvisare piuttosto i numerosi segnali di vivacità espressi da un sistema diffuso di economie locali ancora oggi ben lontane da un soddisfacente grado d'integrazione. Un miscuglio di antico: particolarismo, solidarismo e parsimonia nel risparmio, e di moderno: casse di risparmio e banche popolari che, ben al di là delle limitazioni statutarie, agirono localmente come vere e proprie banche universali. Sembra soprattutto questa la maggiore innovazione organizzativa profilatasi nel credito del nostro paese dagli ultimi lustri dell'Ottocento in avanti. Di essa è bene che noi storici si tenga conto nello studiare dal particolare angolo visuale del credito e della finanza le vicende dello sviluppo della nostra economia lungamente acerba ed, ahinoi, precocemente divenuta matura.



**BIBLIOGRAFIA**

- M. AYMARD (ed.), *Dutch Capitalism and World Capitalism*, Cambridge 1982.
- A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, Milano 1974-75.
- ID., *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, 2 voll., Milano 1982.
- A. COVA, A.M. GALLI, *Finanza e sviluppo economico-sociale: la Cassa di risparmio delle provincie lombarde dalla fondazione al 1940*, Roma-Bari 1991.
- J.G. DA SILVA, *Banque et credit en Italie au XVII siècle*, 2 voll., Paris 1969.
- M. DE CECCO (ed.), *Changing Money*, Oxford 1987.
- D. DEMARCO, *Banca e credito nel risorgimento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona 1988.
- R. DE MATTEA, *Moneta, credito e finanze nel processo di formazione dello Stato italiano (1845-1939). Sintesi storica*, Roma 1990.
- C.P. KINDLEBERGER, *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Roma-Bari 1987.
- H.A. MISKIMIN, *The Economics of Early Renaissance Europe, 1300-1460*, Cambridge 1976.
- G. MUZZIOLI, *Banche e agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*, Bologna 1983.
- A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'unità*, Torino 1993.